25

SEDUTA DI MERCOLEDÌ 28 MARZO 1990

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE BIAGIO MARZO

PAGINA BIANCA

La seduta comincia alle 10.

(La Commissione approva il processo verbale della seduta precedente).

Audizione del segretario generale della CISL, Franco Marini.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca l'audizione del segretario generale della CISL, Franco Marini, nell'ambito dell'indagine conoscitiva sulla internazionalizzazione delle partecipazioni statali in rapporto all'evoluzione dei mercati mondiali.

Nel ringraziare il segretario generale della CISL, Franco Marini e il responsabile del dipartimento industria, Silvano Scagliola, per la loro presenza, vorrei scusarmi, a nome della Commissione, perché nella precedente occasione non si svolse l'audizione per la concomitanza di votazioni in Assemblea.

Ricordo che l'audizione odierna è il penultimo incontro programmato nell'ambito di questa indagine conoscitiva che si concluderà domani con l'intervento del ministro delle partecipazioni statali. Si è trattato di un lavoro estremamente laborioso caratterizzato dalle audizioni dei rappresentanti sia del settore pubblico e di quello privato, sia del Governo.

Auspichiamo che questo ponderoso lavoro compiuto dalla Commissione possa essere utilizzato anche al di fuori delle aule parlamentari – quando l'onorevole Pumilia, coordinatore dell'indagine conoscitiva, ci darà il via – e possa risultare utile per l'azienda Italia, per il sistema delle partecipazioni statali e per le organizzazioni sindacali.

FRANCO MARINI, *Segretario generale della CISL*. Vorrei innanzitutto ringraziare il presidente e la Commissione per averci offerto un'occasione per esprimere la nostra opinione sui temi oggetto dell'indagine conoscitiva.

Il problema che si intende affrontare con questa indagine conoscitiva è di grande rilievo sia per il processo di globalizzazione dell'economia – che coinvolge il nostro paese e forse ancor più in futuro – sia per il ruolo rilevante che le partecipazioni statali possono avere per tentare di superare uno dei più grandi problemi dello sviluppo del nostro paese, cioè l'esistenza squilibri che considero sempre più intollerabili. Il ruolo dell'economia pubblica e delle partecipazioni statali è, a tal fine, di grandissimo rilievo.

Ritengo opportuno dare la parola al responsabile del dipartimento industriale del nostro sindacato, Silvano Scagliola, perché egli è in grado di esporre con maggiore puntualità l'opinione della CISL sulle politiche industriali. Preciso, ovviamente, che, oltre a fornire un documento sui temi in discussione, sia io sia il collega Scagliola siamo disponibili a rispondere alle domande che verranno poste dai membri della Commissione.

SILVANO SCAGLIOLA, *Responsabile del dipartimento industria della CISL*. Trattandosi dell'ultima audizione dell'indagine conoscitiva eviterò di citarvi i dati relativi alla internazionalizzazione – che sicuramente conoscerete – per dilungarmi sull'ultimo rapporto elaborato dal CNEL.

Vorrei ricordare, prima di tutto, che nella classifica dei gruppi italiani che si sono maggiormente impegnati, negli ultimi

due anni, nei processi di internazionalizzazione, l'IRI, l'EFIM e l'ENI occupano posizioni secondarie. Infatti, l'ENI occupa la quinta posizione dopo i grandi gruppi privati, l'IRI la sesta e l'EFIM l'undicesima.

Dalla lettura dei resoconti stenografici delle audizioni precedenti risulta che l'impegno delle partecipazioni statali in questa direzione è insufficiente; ciò si verifica proprio nel momento in cui i dati del processo di internazionalizzazione e di globalizzazione vengono sottovalutati nella ristrutturazione della economia italiana.

Prescindendo da questi dati di carattere generale – ben noti alla Commissione – riterrei opportuno soffermarmi sui programmi delle partecipazioni statali.

Devo rilevare che l'audizione odierna si svolge nel momento più opportuno, quando, con il cambiamento della guardia ai vertici dell'ENI e dell'IRI e con le incertezze strategiche che si riscontrano, si rende necessaria una riflessione più attenta sulle prospettive del settore pubblico.

Dall'esame dei programmi di investimento delle partecipazioni statali risulta chiaramente che l'ENI è il gruppo più internazionalizzato tra gli enti a partecipazione statale, con una previsione di 4 mila miliardi di investimenti esteri su una cifra complessiva di 19 mila miliardi per il periodo 1990-1992. Bisogna, però, considerare che la spesa dell'ENI riguarda prevalentemente gli impianti energetici; ciò rende difficile comprendere l'impegno effettivo e le linee di politica estera di questo gruppo.

L'EFIM presenta, invece, un impegno di 148 miliardi di investimenti all'estero sui 1.732 miliardi previsti. L'IRI ha una previsione di investimenti all'estero che ammonta soltanto a 37 miliardi su 44.839 globalmente previsti.

Sarebbe opportuno approfondire tali dati per comprendere meglio le strategie effettive di questi gruppi al di là delle loro enunciazioni, che sono tutte favorevoli ad un aumento del livello di internazionalizzazione. Il discorso risulta complesso anche perché le partecipazioni statali sono

aggregate con logiche settoriali e di gruppo diverse. Questo sembra il dato prevalente nelle strategie dei gruppi.

Entrando maggiormente nel merito delle strategie dei gruppi delle partecipazioni statali, si può rilevare che l'IRI, tra il 1981 e il 1988, ha invertito le proprie tendenze soprattutto per quanto riguarda le esportazioni. Tale gruppo, infatti, ha spostato la composizione delle esportazioni a favore dei settori in via di sviluppo (aerospaziale, elettronica e telecomunicazioni, trasporto aereo e impiantistica) e verso le economie avanzate, dandosi una fisionomia « meno terzomondista » e più da paese industrialmente progredito. I dati quantitativi dell'*export* non sono aumentati e al riposizionamento nell'*export* non ha corrisposto, però, una moderna strategia di internazionalizzazione.

Preciso che quando si parla di internazionalizzazione si fa riferimento ad un riposizionamento in settori strategici della economia internazionale e ad una politica basata sulle acquisizioni, sulle alleanze, sulle *joint ventures*, sulle dismissioni e via dicendo. Si parla, nella sostanza, di un saldo assestarsi in posizioni di mercato o in nodi strategici dal punto di vista del controllo delle tecnologie.

L'ingegner Prodi ha affermato giustamente, facendo riferimento alle nuove tendenze di concorrenza oligopolistica del mercato internazionale, che l'IRI è « un gigante fatto da nani ». Egli ha, sostanzialmente, sostenuto che si tratta di un gruppo con un gran numero di imprese prive della massa critica necessaria per competere globalmente sui mercati internazionali. Credo che il problema della massa critica – più volte evocato nel corso di questa indagine conoscitiva – rappresenti una delle chiavi di volta per capire questa fase di ristrutturazione internazionale. Preciso, inoltre, che la massa critica non corrisponde semplicemente ad economie « di scala », ma ad un controllo della distribuzione e dei mercati che va al di là della dimensione del gruppo.

Se si esamina la strategia che l'IRI, « abbellendo » i risultati ottenuti, ha illustrato emerge che, per ciascun settore, si

registra un panorama di alleanze, di collaborazioni e di compartecipazioni complicato e disarticolato: vi sono infatti *partnerships* di vario tipo caratterizzate da un ritardo delle tecnologie e da una strategia che definirei interstiziale.

Quella che viene chiamata la *leadership* di eccellenza in alcuni settori, da un altro punto di vista può essere definita come strategia intersiziale, cioè come posizionamento strategico in particolari segmenti di mercato, senza una visione complessiva del medesimo.

Per citare alcuni esempi noti, ricordo l'occasione persa nel settore termoelettrico, con la « rincorsa » all'iniziativa dell'Asea-Brown Boveri – ho seguito di persona tali vicende – ed i ritardi nell'acquisizione della Franco Tosi: tali episodi sono stati esiziali. L'Ansaldo pensava alla *leadership* nazionale e, nel frattempo, i grandi presenti in Italia (anche l'Asea-Brown Boveri) hanno creato un gruppo di controllo di grande levatura internazionale. Esistono, infatti, problemi di tecnologie e l'Ansaldo non è in grado di competere autonomamente con giganti di quel tipo. Dunque, si è trattato di un'occasione persa.

Per quanto riguarda l'aeronautica, sono stati posti in essere accordi di vario tipo; ricordo l'ingresso nell'aerospaziale e la partecipazione al consorzio europeo Airbus, nonché gli accordi con la Boeing e con la Mc Donnell-Douglas. Tale situazione, però, non garantisce un ruolo di posizionamento all'Aeritalia, che resta un fornitore privilegiato, senza la strategia dimensionale richiesta dal settore aeronautico. Anche l'ultima acquisizione, quella della Dee Howard statunitense, ha posizionato l'Aeritalia nel settore trasformazioni aeronautiche, che è importante ma non strategico; per quest'operazione, sono stati spesi 400 miliardi, per un'acquisizione che ha qualche ricaduta nel Mezzogiorno, ma non riveste grande peso o prestigio.

Sempre partendo dalle tesi che i segmenti di eccellenza non sono sufficienti a garantire il successo della politica d'internazionalizzazione, ricordo che la Selenia ha acquistato la Bayley control americana, che l'ELSAG opera nel controllo postale,

che vi è una posizione sufficientemente forte nell'elettronica per la difesa e nel segnalamento ferroviario. I dati fanno riferimento a quote di mercato non trascurabili, con posizionamenti di prestigio nei mercati esteri, ma sostanzialmente riflettono una ricerca abbastanza dispersiva, trattandosi di acquisizioni di società a volte americane, a volte giapponesi, o francesi o europee, senza una strategia di respiro internazionale.

Riteniamo che tutto ciò possa corrispondere alla logica di disimpegno dell'IRI dal settore manifatturiero, quella che viene definita dematerializzazione, cioè scarso impegno nella produzione di manufatti e spostamento del baricentro verso i settori delle infrastrutture e dei servizi: di qui i grandi investimenti per telecomunicazioni e autostrade (società STET e Autostrade), a fronte di una domanda pubblica che ancora per molti anni – malgrado i programmi della CEE, che costituiscono un « ombrello » protettivo – non è sufficiente, anche ai fini di un significativo contributo allo sviluppo del Mezzogiorno.

Dunque, siamo di fronte ad una strategia poco chiara, ed una somma di *partnership* e di alleanze segmentate, nonché ad un non ben definibile impegno di ricaduta nel Mezzogiorno. Inoltre, non sembra vi sia uno sfruttamento sinergico della matrice tecnologica. L'IRI – mi riferisco sempre alla Finmeccanica – ha una capacità teorica di sinergie interne, di acquisizione di aziende estere, di azione nel mercato dei brevetti internazionali, tale da poter diventare una banca tecnologica, un grosso centro di trasferimento delle tecnologie dall'Italia internazionale al Mezzogiorno. Non sto parlando di integrazione nel senso ingenuo del termine, quanto di una orizzontalità che può fare dell'IRI, dell'ENI e dell'EFIM strumenti di tipo diverso, sia a livello internazionale, sia con riferimento al Mezzogiorno.

Per quanto riguarda l'ENI, è noto l'impegno nel settore del petrolio, del metano e del carbone. Esiste il problema della chimica, un settore debole legato al destino dell'ENIMONT, destino che in questa sede non siamo in grado di profetizzare.

Vorremmo verificare i programmi di rafforzamento nel settore minerario, metallurgico e del piombo-zinco. Esiste poi un momento interfaccia con l'IRI, quello dell'impiantistica, un settore che nel futuro avrà importanza strategica. Sappiamo che la prima azienda italiana del settore, l'Italimpianti, è solo sedicesima a livello internazionale e che i rapporti con le altre società di impiantistica dell'ENI (SNAM e TECHINT) sono scarsi. Probabilmente esiste un problema di non comunicazioni interne: il contrario della sinergia. Noi riteniamo che l'impiantistica, con la sua capacità di ricaduta manifatturiera e di domanda di componenti sul mercato interno, possa svolgere un ruolo importante ai fini della competitività internazionale, non solo con riferimento ai mercati dei paesi in via di sviluppo.

Vi è una società dell'ENI, legata ai destini della casa-madre e cioè della Snam progetti, la Nuovo Pignone, che rappresenta una realtà abbastanza scissa dall'Italimpianti, anche se molti lavori di progettazione e di *software* sono svolti in comune, perché il comparto dell'impiantistica petrolchimica è piuttosto in crisi e quindi si sta indirizzando verso settori affini.

I rappresentanti dell'EFIM, in questa sede, hanno compiuto grandi enunciati sul processo di internazionalizzazione. In realtà, non si va al di là del settore del vetro (SIV) e di rilevanti esportazioni nel settore della difesa che, tra lo scoppio della pace e i controlli all'esportazione, non è – e lo speriamo – di grande affidabilità; gli investimenti che ho prima citato riguardano, comunque, soprattutto il settore del vetro. L'EFIM denuncia una strategia interessante per il Mezzogiorno, con la previsione di costruire cinque nuovi stabilimenti, uno dei quali nel campo delle fibre di vetro, con un *partner* internazionale, anche se si registrano ritardi.

L'EFIM, dunque, appare uno dei punti più deboli dello schieramento delle partecipazioni statali, con un battente critico che viene difeso; mi riferisco, ad esempio, alla Breda: per il trasporto ferroviario vi è resistenza alla logica dei poli.

Facendo un passo indietro, vorrei ricordare che la SME rappresenta anch'essa un'occasione perduta. Il settore alimentare è quello in cui più frequentemente avvengono partecipazioni e acquisizioni nonché quello che sta perdendo più spazio nel controllo dell'industria nazionale e sarà un settore obsoleto nel quadro dei grandi giochi europei ed internazionali; ma comunque è importante, perché esiste un preciso legame con l'agricoltura. La SME è settantunesima nella classifica dei giganti europei, con una serie di iniziative enunciate ma quasi mai portate a termine anche se in tale gruppo sono compresi marchi importanti, quali Bertolli, Cirio, Italgel. Non so come si stia sviluppando l'accordo Alivar-Barilla, ma credo che uno dei nodi da sciogliere, sia nella politica dei poli, sia per il rapporto agroindustria-Mezzogiorno-internazionalizzazione, sia il ruolo della SME nel processo di ristrutturazione del settore; se resta così, rischia di diventare un piccolo gruppo a livello europeo, senza futuro e senza prestigio.

Ritengo possibile, a questo punto, arrivare alle conclusioni. Il processo di internazionalizzazione delle partecipazioni statali va rafforzato. Sottolineo che tale processo si interseca con quella tesi – oggi molto di moda – della privatizzazione. A tale riguardo, vorrei evidenziare che qualche esempio di *partnership* viene dall'ILVA a livello nazionale; ma in un quadro di « battente critico », di massa critica e di controllo nei casi di *joint ventures* e di acquisizioni da parte delle partecipazioni statali. Si tratta, nella sostanza, non di una somma di posizioni di minoranza, ma di un processo che va stimolato e incoraggiato e, in qualche misura, anche finanziato.

Credo che il modello di impresa « a rete », sperimentato in parte dall'ingegner Gambardella per l'ILVA, possa rappresentare un modello interessante. Si tratta di una serie di acquisizioni di maggioranza in aziende indirettamente controllate, anche a livello internazionale, che potrebbe consentire una politica delle partecipazioni statali in grado di diffondere trasversalmente le innovazioni tecnologiche (vale a

dire di « lavorare a matrice ») e di lasciare una gestione anche a soggetti non pubblici, mantenendo il controllo globale della strategia di settore.

Per quanto riguarda la politica dei poli (ho letto un'intervista nella quale l'onorevole Biagio Marzo si esprimeva in maniera nettamente contraria a questa impostazione) riterrei opportuno intendersi meglio sulle parole, evitando, così, di fare dispute nominalistiche. Pur comprendendo che l'espressione « polo » può rappresentare un concetto sfortunato – infatti, nei tre quarti dei casi si sono registrati fallimenti –, credo che una politica di accorpamento, di consorzi e di sinergie sia importante, almeno nei settori dell'aeronautica, dei trasporti e per la SME.

Passando ad altra questione, vorrei precisare che non vi è contraddizione tra un forte impegno internazionale delle partecipazioni statali e la ricaduta occupazionale nel Mezzogiorno specialmente se gli interventi consistono in un forte presidio nell'attività manifatturiera. Si potrebbe discutere a lungo sulla questione dell'impegno delle partecipazioni statali nel Mezzogiorno, mi limiterò però soltanto a sottolineare un passaggio: intendo riferirmi a quella « dematerializzazione spinta » che considero molto pericolosa. Infatti, quando si perde il controllo della progettazione dei componenti e quando non si ha più la capacità di essere sistemista complessivo, credo che anche la dematerializzazione (vale a dire lo spostamento verso settori, apparentemente o sostanzialmente, più sofisticati) faccia perdere, alla lunga, in termini di competitività industriale.

L'acquisizione di tecnologie di aziende estere, di alleanze e di *partnerships* può andare di pari passo con politiche di sviluppo locale, e non solo con quelle che giudichiamo strategie di sopravvivenza. A tale riguardo, vi sono dei riferimenti molto precisi. Cito, per esempio, la politica di *job creation* che sta per essere attuata; qualche cosa è stato già fatto con Aeritalia e SPI, può essere rilevante il ruolo dell'AGNI e, forse, anche della GEPI. Pensiamo che l'integrazione possa consentire alle partecipazioni statali un ruolo di trasferimento

delle tecnologie e di fertilizzazione del territorio che da sole la SPI e la AGNI non fanno, perché sono aziende che operano sanando gli squilibri e la ristrutturazione dei grandi gruppi rispettivi.

In ogni caso, riteniamo che le partecipazioni statali potrebbero non solo svolgere un ruolo di « interfaccia tecnologico », ma anche trasmettere tecnologie e capacità manifatturiere alle aree meridionali. Esiste un terreno d'intervento molto interessante, creato dal testo unificato sulla piccola e media impresa, il cosiddetto Battaglia-Righi, dai fondi della Comunità economica europea e dalla nuova legge per il Mezzogiorno: alla luce del gran bisogno di capitali esistente nel Mezzogiorno credo che vi sia, dal punto di vista della legislazione, la possibilità di coprire spazi finanziari dall'esterno. Ribadisco, quindi, la necessità di attivare queste capacità di fertilizzazione del territorio, trasferendo tecnologie già esistenti o, comunque, largamente acquisibili dalle partecipazioni statali.

La CISL ritiene che lo sviluppo e la crescita industriale del Mezzogiorno siano uno dei metri più rilevanti per valutare il ruolo delle partecipazioni statali. Dopo la conclusione della fase più critica della ristrutturazione e del risanamento, dovrebbe seguirne un'altra che consenta di chiarire la strategia e l'impegno sia a livello internazionale sia nel Mezzogiorno. Ribadisco pertanto l'opportunità, per quanto riguarda il Sud, di trasferire tecnologie e valorizzare la matrice tecnologica delle partecipazioni statali, in modo particolare dell'IRI e dell'ENI, di fertilizzare il territorio, di creare un nuovo ruolo delle partecipazioni statali – attraverso le agenzie di *job creation* – nella definizione di programmi di intervento integrati e di accordi di programma. Non credo vi sia qualche soggetto in grado di operare meglio delle partecipazioni statali in questi settori.

Un altro elemento che la CISL ritiene importante consiste nella necessità di consolidare un processo – già avviato – di qualificazione del sistema produttivo meridionale attraverso innovazioni tecnologiche.

che, grazie all'apertura di centri, servizi e scuole di formazione e con l'obiettivo di stimolare – attività fino ad ora scarsamente seguita – risorse ed iniziative locali in linea con quanto sta teorizzando in questo momento la Comunità economica europea.

Infine, la CISL ritiene fondamentale l'esigenza di spostare – per mantenere un preciso impegno in tal senso – anche verso il Mezzogiorno quote di commesse e di indotto produttivo degli insediamenti industriali e delle grandi opere infrastrutturali. Sottolineo che questo è uno degli impegni meno rispettati per quanto riguarda sia il settore manifatturiero sia le opere infrastrutturali in programma. È inoltre fondamentale richiedere alle partecipazioni statali un volume più elevato di commesse verso il Mezzogiorno.

ENZO POLIDORI. Vorrei fare soltanto alcune domande, rifacendomi a quanto affermato all'inizio della seduta, dal presidente della Commissione.

Ho l'impressione, che sembra confermata dall'insieme delle audizioni svolte, che il processo di internazionalizzazione dell'industria italiana invece di andare avanti stia marcando il passo e che, in alcune fasi, stia addirittura regredendo. Su questa considerazione vorrei conoscere il parere del segretario generale della CISL.

Alla luce di quei bilanci che, in questo periodo, vengono presentati dalle industrie italiane risulta non solo un calo « dell'indice di portafoglio », ma anche una politica industriale che tende sempre più a non affrontare i suoi nodi fondamentali, vale a dire il processo di internazionalizzazione e i rapporti con le industrie europee e non. Sono dell'opinione che, con il processo di globalizzazione, si debba andare oltre lo stato attuale delle cose.

Tale processo di globalizzazione dovrebbe coinvolgere tutta l'industria italiana. Nel settore dell'automobile, infatti, mi sembra che anche la FIAT stia perdendo quelle occasioni che, in questo momento, si stanno presentando ai grandi gruppi, a livello europeo e mondiale, con gli accordi che stanno per essere stipulati.

Credo che per affrontare questa problematica sia necessaria anche una iniziativa politica del Governo italiano più incisiva ed in grado di prevedere una serie di punti di riferimento precisi rispetto a queste scelte. Mi sembra invece che ci si collochi in una posizione piuttosto lontana, anche tenendo conto delle osservazioni che sono state avanzate in questa sede.

Tra le considerazioni che vorrei svolgere ve n'è una che attiene al ruolo dei sindacati. Di fronte ai processi in atto ed alle difficoltà che si incontrano, mi domando se da parte delle forze sindacali vi sia una mancanza d'iniziativa tese ad instaurare processi nuovi, iniziative che certamente possono comportare problemi per l'assetto societario a seguito degli accorpamenti, per la « demobilità » e per le difficoltà d'ordine sociale che ne deriverebbero. Di fatto, occorrerebbe una politica più incisiva quanto ai processi e, allo stesso tempo, più attenta alle contraddizioni che si stanno manifestando a livello sociale.

Colgo l'occasione per fare riferimento ad un fatto che, anche nel corso dei recenti viaggi di studio svolti dalla Commissione, mi ha molto colpito: spesso abbiamo constatato che da parte di alcuni paesi viene rivolto un invito all'industria italiana, perché vi sono condizioni economiche favorevoli essendo meno cara la manodopera. Se questo processo dovesse andare avanti, le organizzazioni sindacali dovrebbero assumere un determinato ruolo per riportare ad una visione unitaria i problemi e le politiche sociali, per evitare l'aumento di quelle difficoltà che già si stanno manifestando oggi a livello europeo, soprattutto con riferimento ai lavoratori extracomunitari. Dunque, un problema di non secondaria importanza è quello delle politiche sociali.

CALOGERO PUMILIA. L'audizione di oggi, che si colloca al termine della nostra indagine, mi sembra abbia fatto emergere alcuni elementi essenziali; di essi terremo conto perché possono arricchire lo schema finale delle conclusioni cui perverrà la Commissione.

Certamente, i dati concernenti l'internazionalizzazione del sistema italiano e, in particolare, di quello delle partecipazioni statali non sono tranquillizzanti; ne deriva, infatti, un quadro in cui, a fronte di un processo di internazionalizzazione insufficiente, sorge il rischio di una internazionalizzazione passiva, tale da rendere la realtà industriale italiana ancillare rispetto ad altri sistemi più forti, sia della Comunità economica europea sia del mondo in generale. Questa preoccupazione deve spingerci a trovare le soluzioni migliori.

Ovviamente, esistono responsabilità che fanno capo alla gestione delle singole imprese; altre, non necessariamente di segno negativo, attengono ai poteri del nostro paese e quindi alle regole generali che si richiedono allo sviluppo. In particolare, con riferimento alle partecipazioni statali, quando non è stato portato avanti il processo di accorpamento (evito di parlare dei poli, limitandomi a fare riferimento alla ricerca di sincronia per responsabilità, a livello vuoi di direzione industriale, vuoi di direttive dell'azionista pubblico) si è ridotta la massa critica.

È proprio in questa direzione che dobbiamo agire facendo la massima attenzione. Non credo si possano criticare – eppure sono un rappresentante della maggioranza – le partecipazioni statali perché non effettuano alcune operazioni; quando poi contemporaneamente facciamo di tutto perché sia compiuto un percorso inverso.

Un fattore emerso dalla relazione odierna, che mi sembra estremamente interessante, è la riproposizione di un ruolo delle partecipazioni statali tale da consentire il trasferimento di tecnologie dall'Italia internazionale all'Italia meridionale. Mi sembra questa un'ipotesi fondamentale, perché ho l'impressione che – come recentemente è emerso in seno alla conferenza delle partecipazioni statali – senza rinunciare alla manifattura ed alla produzione dei beni, si rischia a volte di formulare petizioni di principio, perché i dati si contraddicono. Di fatto, vi è un ritiro da questo comparto, mentre si accresce la presenza nel settore della produzione di servizi.

Questo dato può essere negativo, ovvero può esserlo solo parzialmente qualora le partecipazioni statali svolgano nel contempo un determinato ruolo di « fertilizzazione » del territorio, di trasferimento delle tecnologie, di creazione delle condizioni perché si sviluppino processi endogeni la cui positività, senza che ciò comporti eccessive illusioni, è dimostrata da alcune realtà del Mezzogiorno, quali l'Abruzzo. Se non speriamo in questi processi, possiamo soltanto affidarci agli eventi sovrumani che, peraltro, in questo momento di siccità non sembrano aiutarci. Insegnare a « fare impresa » mi sembra un ruolo estremamente importante. L'altro dato che vorrei sottolineare è la non contraddizione, riconosciuta nel corso di molte audizioni, tra il processo di internazionalizzazione e l'impegno per il Sud. Si tratta di un vecchio tema che ogni tanto è emerso; l'ultima circostanza è stata quella relativa all'impegno della SIV in Spagna: è stato chiesto perché gli investimenti fossero stati indirizzati all'estero e non nel Mezzogiorno.

Ho l'impressione che, alcune volte, si tratti di problemi reali, altre di falsi problemi. È evidente che non possiamo ignorare le questioni di casa nostra, ma non possiamo neanche immaginare che queste si risolvano isolandosi e non prendendo in considerazione quelle tendenze che si registrano sia in Europa sia nel resto del mondo.

Un'altra questione che intendevo sottolineare riguarda il tema della formazione. Non vi è dubbio che al giorno d'oggi la combinazione dei fattori della produzione comporta che la dimensione umana del lavoro assuma un ruolo sempre più centrale rispetto agli altri elementi. Ebbene, credo che uno dei fattori di maggiore difficoltà per il Mezzogiorno consista proprio nell'elemento umano. Da questo punto di vista, ritengo che le partecipazioni statali, le istituzioni pubbliche, ma anche e in primo luogo il sindacato debbano svolgere il proprio compito. È opportuno, quindi, realizzare una forma di riconversione – compio tale affermazione con il pieno rispetto di chi dal sindacato ha tratto

anche alcuni elementi della propria formazione – in questa direzione perché stiamo continuando a sperperare le risorse pubbliche per una formazione che non è, nella maggior parte dei casi, adeguata ai processi di sviluppo in atto. Molto spesso, inoltre, si incontrano alcune difficoltà oggettive perché la formazione è scissa dai processi produttivi, come, ad esempio, in alcune zone del Mezzogiorno: il cerchio si chiude in maniera negativa.

Fatta questa premessa vorrei porre alcune domande al segretario generale della CISL. Il primo di tali quesiti riguarda il rapporto tra la internazionalizzazione e l'occupazione, rapporto che rappresenta un motivo di preoccupazione. Quali tipi di riflessi si determinano sulla occupazione a causa dei processi di internazionalizzazione?

Ricordo che la nostra Commissione ha avviato questa indagine conoscitiva prestando una particolare attenzione, oltre alla questione della globalizzazione dei mercati, ai processi comunitari; sottolineo che le preoccupazioni per la unificazione europea vengono manifestate specialmente da parte di quei paesi che hanno maggiormente osteggiato la costruzione dell'unità europea. Se avessimo spinto più in avanti il processo di unificazione, anche le preoccupazioni di carattere economico sarebbero state sicuramente minori di quelle registrate.

Qual è la partecipazione del sindacato alla definizione delle regole della Comunità, in ordine ai processi di sviluppo ed alle modificazioni del sistema economico europeo?

Credo che forse si renda necessario un cambiamento delle regole del gioco della realtà in cui – bene o male, ma comunque ci siamo – siamo inseriti; questo però comporta una modifica complessiva della situazione e coinvolge anche il sindacato, i ritmi di lavoro, il rapporto tra organizzazione sindacale e mondo della produzione, nonché la partecipazione delle organizzazioni sindacali alle regole dell'azienda. Dobbiamo essere europei da tutti i punti di vista. Il segretario generale della CISL ritiene che a tale riguardo vi siano ritardi

o problemi rispetto agli altri paesi europei? Che tipo di raccordo esiste tra le organizzazioni sindacali italiane e quelle europee in questo senso e, eventualmente, che cosa c'è da cambiare? Non vi è dubbio che il sindacato, adeguandosi ai mutamenti della realtà odierna, lo fa in funzione di quel processo di globalizzazione dei mercati.

SALVATORE CROSETTA. Sarò molto breve, limitandomi soltanto a fare una domanda, anche perché i colleghi deputati hanno dei concomitanti impegni parlamentari da rispettare.

Credo che dalla relazione introduttiva sia emerso un quadro abbastanza contraddittorio e complesso. Mi riferisco, in particolare, al discreto livello di internazionalizzazione dell'ENI, alle difficoltà dell'IRI nell'avviare, nonostante le numerose contraddizioni, il processo di internazionalizzazione e, più in generale, al ruolo dell'E-FIM al di fuori dei confini nazionali.

Si è posta particolarmente l'attenzione sul mancato rapporto sinergico esistente nelle partecipazioni statali. Infatti, si verifica molto spesso che alcuni gruppi di queste aziende siano in concorrenza tra di loro anche sul piano internazionale e che non riescano a portare avanti una politica comune. Mi pare di aver compreso che, molto spesso, si verifica una sorta di incomunicabilità tra i gruppi della varie aziende. Non ritenete opportuno ed urgente incentivare maggiormente un riordinamento complessivo del sistema? Poiché non si può più continuare a utilizzare il *management* in termini non corretti, distorti e non omogenei, non credete opportuno affrontare con maggiore forza tale questione? Ci soffermiamo spesso a parlare dei problemi del Mezzogiorno, e delle contraddizioni tra il suo sviluppo e il processo di internazionalizzazione, ma poi non approfondiamo le reali motivazioni di questi fenomeni.

Se il processo di internazionalizzazione non si realizza, molto spesso ciò è dovuto al fatto che non vi è comunicabilità all'interno delle partecipazioni statali e, qualche volta, all'incapacità di mettere a disposizione di questo settore le esperienze e le

capacità di elaborazione dei gruppi manageriali. Se vogliamo effettivamente svolgere un ruolo a livello internazionale – che si conquista anche sulla base della credibilità – è necessario creare un rapporto tra la politica nazionale interna e quella internazionale. Mi chiedo, infatti, come si faccia ad essere credibili sul piano internazionale se non si riescono ad affrontare e risolvere i problemi del Mezzogiorno d'Italia e ad assumere un ruolo di industria *leader* nel nostro paese.

VINCENZO RUSSO. Non ho avuto il privilegio, per motivi oggettivi, di ascoltare l'introduzione del dottor Marini. Ho seguito però l'analisi del processo di internazionalizzazione, con riferimento alla competitività del nostro paese rispetto al mercato comunitario e ad altre aree del mondo. Sarò estremamente sintetico, anche per farmi perdonare l'involontaria assenza, ringraziando innanzitutto il segretario generale Marini per aver partecipato all'audizione.

La penetrazione nei mercati internazionali presuppone indubbiamente la qualità dello sviluppo economico, che passa a sua volta attraverso il verificarsi di un serio sviluppo industriale. Da parte di una persona che si trova in posizione dialettica rispetto al segretario generale della CISL, cioè da parte del presidente della Confindustria, è stato evidenziato un unico aspetto: la demonizzazione del sistema delle partecipazioni statali. Egli, infatti, ha affermato che la posizione *leader* nella cultura industriale, passata e pregressa, fa capo alla Confindustria. Ricordiamo, invece, quanto ha avuto modo di dire, in sede di Commissione bilancio, il dottor De Benedetti, quando ha sostenuto che, proprio dal punto di vista della cultura industriale, la Confindustria si è attestata su posizioni arretrate, non volendo il mercato comune ed essendo decisamente contraria alla legge anti-*trust*. Il dottor Pininfarina rimase stupito quando riferì tale posizione, tanto che gli inviò gli atti della Commissione bilancio.

Ritengo che lo sviluppo industriale del nostro paese, dell'azienda Italia, nella giusta corrispondenza con le esigenze della

penetrazione internazionale, passi anche attraverso le partecipazioni statali. Oggi assistiamo alla nascita di una nuova cultura, quella delle infrastrutture; infatti, dopo il processo di riconversione industriale, determinato anche dal concorso oggettivo del Mezzogiorno d'Italia e dagli atti del Parlamento italiano (cassa integrazione, norme per l'innovazione tecnologica, per le aziende in crisi, fiscalizzazione degli oneri sociali), vi è stata la coincidenza della diminuzione del costo del petrolio, unitamente alla diminuzione del valore del dollaro: il ripianamento della struttura industriale nel paese avrebbe dovuto determinare il riavvio degli investimenti; così non è avvenuto, perché evidentemente fare l'imprenditore è diventato un mestiere difficile. Ovviamente, la responsabilità di questa disaffezione è focalizzata in alcune aree dialettiche rispetto all'organizzazione degli industriali, ed abbiamo visto che c'è stata la trasposizione sul piano meramente industriale: è stata inventata la cultura del « postindustriale », anche là dove lo sviluppo non si era ancora verificato.

Per giungere alla penetrazione dei mercati comunitari, e quindi per attivare lo sviluppo nel nostro paese, dobbiamo sconfiggere questa cultura dell'infrastruttura. Abbiamo visto che anche in Abruzzo, dottor Marini, ad Ortona a mare, fu costruito un porto che non è mai stato utilizzato e che si è insabbiato. Quando un'infrastruttura non risponde ad una struttura industriale diventa chiaramente una dissipazione di risorse finanziarie.

Ritengo che il sindacato debba svolgere un ruolo preciso, perché solo la riaccensione di un processo di sviluppo manifatturiero può qualificare lo sviluppo industriale nel paese e può determinare una incidenza qualitativa della nostra penetrazione sui mercati comunitari.

Negli Stati Uniti d'America è risultata tragica questa disattenzione. Lo stesso fatto, sia pure con i ritardi che ci caratterizzano, può verificarsi nel nostro paese. Dunque, la cultura delle infrastrutture deve essere correlata a quella dello svi-

luppo dell'attività manifatturiera. Questo aspetto merita, a mio avviso, oltre che una risposta, anche molta attenzione.

Vorrei ora porre un'altra domanda. Se deve esistere un rapporto dialettico nel paese tra chi determina la tutela dell'apparato industriale e chi deve assicurare qualità al sistema delle partecipazioni statali, che tanta parte ha fatto di quanto è stato realizzato nel Mezzogiorno, è giusto che vi sia anche il pluralismo delle varie strutture. Poiché sembra addirittura prevedibile – e viene augurato – che entrino nella Confindustria l'ASAP e l'INTER-SIND, qual è l'opinione del segretario della CISL a tale proposito?

PRESIDENTE. A conclusione dell'audizione, vorrei brevemente sottoporre al segretario generale della CISL un rapido e schematico ragionamento.

Gli anni sessanta sono stati caratterizzati dalla forte presenza dell'intervento pubblico delle partecipazioni statali nel Mezzogiorno. Gli anni settanta sono stati quelli della piccola e media impresa, del lavoro irregolare e sommerso, del localismo. Gli anni ottanta hanno portato il risanamento della grande impresa pubblica e privata, nonché la definizione delle strategie dei grandi gruppi industriali. Gli anni novanta dovrebbero essere quelli dell'internazionalizzazione. Ora, dobbiamo dire con chiarezza che questo processo non va molto avanti. Il pubblico procede a *stop and go* e il sindacato è statico e, a volte, sospettoso.

Vorrei addentrarmi in maniera più approfondita nel rapporto tra settore privato e processo di internazionalizzazione. Come ha rilevato l'onorevole Russo, nella cultura dei gruppi privati vi è molta diffidenza verso tale processo. Dietro le nostre spalle sta la TELIT; in queste ore il « matrimonio » ENIMONT non sembra concludersi con un successo e con la realizzazione di una famiglia chimica importante nel paese. L'unica occasione che abbiamo avuto è rappresentata dall'accordo – molto puntuale e tutt'ora valido – tra l'Italtel e l'ITT. Il matrimonio tra l'AT&T e l'Ansaldo, invece, è fortemente in crisi.

Alla luce dei comportamenti tenuti negli ultimi dieci anni dai privati, posso affermare che nel privato manca la capacità di fare un salto di qualità. Credo, però, che anche il pubblico non abbia dimostrato di possedere una cultura in grado di consentirgli di realizzare accordi, alleanze e *joint ventures* che potessero rilanciare alcuni settori industriali. Il problema vero consiste, a mio avviso, nel fatto che l'internazionalizzazione procede in modo lento e confuso perché non si è ancora creato un giusto rapporto tra il pubblico e il privato, in mancanza del quale viene meno la cultura della internazionalizzazione e delle *joint ventures*.

Molto spesso accade che si confonde – e si contrabbanda – l'internazionalizzazione con le commesse e gli appalti che si vincono sul mercato, in particolar modo su quello del terzomondo. È, invece, opportuno puntare principalmente ad una internazionalizzazione basata sulla stipulazione di accordi con gruppi che operano sui mercati maturi, quindi, su quelli occidentali e non attraverso *joint ventures* con paesi del terzo mondo. È evidente, infatti, che se questi paesi rappresentano un grande mercato, quelli occidentali presuppongono tecnologie, *know how*, brevetti, formazione e via dicendo e che solo disponendo di questi elementi è possibile affermarsi.

Per quanto riguarda il sindacato, ed il suo ruolo nel processo di internazionalizzazione, ritengo che esso dovrebbe svolgere una riflessione più ampia ed approfondita, favorendo l'aumento di redditività della forza lavoro (la produttività, infatti, risulta un elemento fondamentale per quanto riguarda l'internazionalizzazione) e facilitando contemporaneamente anche una razionalizzazione, che include nel proprio interno anche la internazionalizzazione.

Sono necessari, quindi, un salto di qualità ed una riflessione più articolata rispetto al passato. Infatti, soltanto attraverso un rafforzamento del processo di internazionalizzazione si potrà realizzare una ricaduta positiva nel Mezzogiorno che è una delle zone più povere e più colpita dalla disoccupazione e dalla scarsa pre-

senza delle industrie. Nel Sud del paese, infatti, a fronte di una notevole domanda, si registra un'offerta molto scarsa.

L'idea di trasferire nel Sud d'Italia una industria tecnologicamente avanzata richiede un'attività di formazione e soprattutto la costituzione di centri direzionali industriali del Mezzogiorno. Infatti, il vero errore commesso negli anni sessanta è costituito, a mio avviso, nel fatto che si realizzavano gli stabilimenti senza che vi fosse « il cervello » industriale.

Risulta pertanto necessario, per quanto riguarda il Sud, arrivare alla realizzazione di tre obiettivi essenziali: trasferimento delle tecnologie, formazione, creazione dei centri direzionali in quelle zone.

Condivido quanto affermato dall'onorevole Russo quando ha sostenuto che nel Mezzogiorno vi è l'esigenza di industrie manifatturiere tecnologicamente avanzate, ma ritengo anche opportuno creare le necessarie infrastrutture. Infatti, in mancanza di queste, aumentano le disconomie e, quindi, diventa problematico il rapporto con il mercato ed avere industrie fortemente competitive all'interno e all'esterno del nostro Paese.

Vorrei, a questo punto, soffermarmi sulla questione dei poli. Credo che quando un polo ha una valenza monosettoriale e come unico committente lo Stato, esso opera come in regime di monopolio. A mio avviso, invece, il polo dovrebbe rappresentare una aggregazione sinergica, anche diversificata, in grado di superare le sovrapposizioni e non può essere concepito come un gruppo, o un'azienda, che possa vivere usufruendo della spesa pubblica.

FRANCO MARINI, *Segretario generale della CISL*. Intendo iniziare la mia replica, integrando la breve esposizione iniziale e il documento che vi forniremo, rispondendo ai numerosi quesiti posti.

La CISL avverte una particolare difficoltà: l'integrazione del nostro Paese nell'economia internazionale, in particolare in quella europea, rappresenta un passaggio obbligato e, contemporaneamente, emerge la necessità di un grande impegno da parte

dell'economia pubblica, in particolare delle partecipazioni statali, per investimenti nel Mezzogiorno.

Riteniamo necessario combinare queste due esigenze che, a nostro avviso, non sono affatto in contraddizione; anzi, potrebbero rappresentare un nuovo elemento di attenzione verso lo sviluppo del Mezzogiorno. Dobbiamo, purtroppo, rilevare che sul piano delle disponibilità finanziarie comunque vi è un problema.

Mi è stato richiesto come la nostra organizzazione intenda rispondere sul piano degli strumenti d'intervento. Credo che il dibattito, che si è sviluppato nel paese su tale argomento, non sia stato sufficientemente approfondito anche per quanto riguarda le posizioni del Governo che, spesso, risultano contraddittorie. Come si può compiere uno sforzo di questo genere? Come si possono utilizzare le risorse, in particolare nel settore pubblico? In proposito non ho dubbi e ritengo che se per le strategie di internazionalizzazione del settore privato è possibile prevedere regole precise, attuando un'azione di incoraggiamento, un'azione strategica, finalizzata più rigidamente, può essere realizzata solo in direzione del settore pubblico dell'economia.

Non credo alle richieste di totale liberalizzazione, né alla fiducia per l'azione risolutiva delle forze e della dialettica del mercato. Non dico che non bisognerebbe rispettare le leggi dell'economia! A fronte di quanto sta avvenendo nel mondo sarebbe ridicola un'affermazione di questo genere! Tutto ciò, però, non deve portarci ad esasperare l'attesa sull'azione del mercato, ritenendola risolutiva dei nostri problemi e dei nostri squilibri! Intendo sostenere che il ruolo del settore pubblico nell'economia, sviluppatosi in maniera estremamente originale nel nostro paese, non può essere abbandonato. Se noi rappresentiamo un paese forte, che si porta dietro grandi squilibri, ciò non è stato determinato dal fatto che abbiamo limitato, nel corso degli anni, il libero esercizio delle forze di mercato. Non è questo il motivo!

Questo è accaduto perché è venuta meno la capacità del Governo di dare indirizzi e di fissare le regole. Vi è stata, dopo gli anni sessanta, la mancanza di un riferimento di politica industriale, una mancanza che in qualche modo dovrà essere recuperata. Chi deve porre i grandi obiettivi? Forse dobbiamo affidarci all'iniziativa dell'impresa privata, che ha problemi di redditività del capitale investito? Probabilmente occorre combinare la libertà da assicurare all'impresa con quella programmazione - non ho paura di usare questa parola - che è stata abbandonata nel nostro paese.

PRESIDENTE. Dunque, lei propone un ritorno alla programmazione.

FRANCO MARINI, Segretario generale della CISL. Non ho alcun dubbio. Ritengo che sul piano delle politiche industriali sia necessaria, forse a livello di governo dell'economia più che di ruolo delle partecipazioni statali, una linea di programmazione se il paese vuole affrontare il problema dell'integrazione comunitaria e vuole superare gli squilibri. Con riferimento allo scenario europeo, se lasciasimo lo sviluppo al libero gioco delle imprese che si confronteranno sul mercato unito, forse riusciremmo a mantenere un tasso di crescita globale superiore al 3 per cento, ma sorgerebbero altri problemi relativi alla finalizzazione degli impegni pubblici nell'economia.

Gli altri paesi europei, infatti, hanno settori di eccellenza che possono estendersi a tutto il mercato comunitario. Basti pensare al sistema bancario ed assicurativo inglese, alla presenza francese in alcuni settori industriali e nella pubblica amministrazione, all'economia tedesca in un mercato che si allargherà anche all'Est, per comprendere che la tesi di lasciar fare il mercato non premierà il nostro paese. Dunque, occorre finalizzare gli investimenti, come sta facendo la Spagna che sta per superarci. Il governo socialista di quel paese, anche attraverso momenti di rottura con il sindacato, che lì è più debole, punta ad un sistema di ammodernamento dell'e-

conomia che possa richiamare investimenti dagli altri paesi europei.

Rilevo invece che in Italia, nel dibattito tra pubblico e privato, emerge un errore strategico e sono preoccupato che a livello di Governo vi siano posizioni che esprimono incondizionata fiducia nella privatizzazione. La mia opinione è che dovremmo difendere e finalizzare l'economia pubblica, in particolare le partecipazioni statali.

Circa il ruolo del sindacato, è vero che alcune posizioni sono rimaste indietro perché non esiste un sindacato che sia svincolato in assoluto dalle preoccupazioni quotidiane di difesa dell'occupazione, oppure che non si ponga il problema di mantenere le conquiste già fatte. Naturalmente, il sindacato deve porsi obiettivi d'ordine più generale e, a tal fine, può operare in due direzioni.

In primo luogo, all'interno, nella nostra economia, il sindacato dovrebbe essere disponibile ai processi di ristrutturazione, per garantire produttività all'industria. Certo, esistono alcuni limiti e non deve essere soltanto il Papa a ricordarcelo, insegnandoci una gestione delle flessibilità che non comporti rotture con il ruolo dell'uomo nell'economia; quest'ultima, infatti, non è un fine. Rispettando queste norme generalissime di attenzione alla condizione del lavoratore, dobbiamo rompere la filosofia degli anni settanta. Se vi è stato un errore nel sindacato, questo è da ricercare nella teorizzazione della rigidità del fattore lavoro, che è stata dirompente negli anni settanta ed ha contribuito a ritardare quel processo di ristrutturazione del settore produttivo che doveva iniziare prima degli anni ottanta e che è stato più subito che stimolato, a cominciare dalla famosa vicenda della FIAT.

In questa direzione ci stiamo muovendo ed abbiamo siglato molti accordi, diventando attori del processo di ristrutturazione al Nord e governandolo. Dobbiamo camminare in questa direzione, forse stando più attenti, in particolare nel Mezzogiorno, a nuove forme differenziate di gestione della forza lavoro: non mi riferisco alle gabbie salariali, ma ad ipotesi di

incentivazione del lavoro dei giovani, ad esempio attraverso il salario d'ingresso. Questa linea, già sperimentata con i contratti di formazione e sollecitata dal pubblico con gli interventi finanziari per gli oneri sociali, ha dato buoni risultati soprattutto al Nord. Dovremo puntare ad applicarla esclusivamente nel Mezzogiorno, eventualmente studiando altre forme.

Una seconda direzione che va seguita è a livello europeo. Dobbiamo tentare – il sindacato italiano ha questa sensibilità – di cambiare il ruolo della confederazione europea dei sindacati, che oggi è rappresentativa delle grandi forze sindacali, ma svolge un ruolo di mero coordinamento perché, ad esempio, i sindacati inglesi sono legati a determinate prerogative; conseguentemente, non sono stati delegati sufficienti poteri alla confederazione. Se il processo di internazionalizzazione deve andare avanti, dobbiamo ipotizzare un momento contrattuale europeo, altrimenti anche le proposte per la riduzione dell'orario e per la riorganizzazione del fattore lavoro non progrediranno.

Il sindacato italiano è impegnato a raggiungere tale obiettivo ed abbiamo aperto un dibattito a livello europeo; ci stiamo anche battendo, finora con risultati modesti, affinché il dialogo sociale impedisca fenomeni di *dumping*, per stabilire una soglia di diritti sindacali e di tutela sociale a livello europeo.

Questo deve essere un obiettivo primario dell'azione sindacale se intendiamo favorire i processi di internazionalizzazione. Oggi ci troviamo in una fase di avvio, nella quale non sono stati individuati sufficienti poteri delle forze sindacali comunitarie. Nel prossimo congresso internazionale il sindacato italiano proporrà di attribuire alla confederazione europea maggiori poteri di contrattazione, per armonizzare le condizioni di lavoro.

Alcuni degli interventi di questa mattina hanno trattato il rapporto tra cultura dell'infrastruttura e ruolo del settore manifatturiero dell'economia pubblica e delle partecipazioni statali. Non v'è dubbio che il nostro paese ha bisogno di ampliare la

base produttiva, soprattutto nel Mezzogiorno. A tale proposito vi è un contrasto tra noi e la Confindustria: quest'ultima tiene conto soltanto del dato relativo al costo del lavoro. Noi siamo convinti della validità delle nostre tesi e a questo proposito vorrei rilevare che il costo del lavoro in Italia non è più alto che in altri paesi; forse è più alta la sua dinamica. Comunque, se pensiamo di sviluppare e difendere il sistema produttivo italiano operando sul costo del lavoro, siamo perdenti, perché proprio il processo di internazionalizzazione offre all'impresa situazioni in cui l'assenza di organizzazioni sindacali e condizioni durissime di sfruttamento della manodopera permettono costi del lavoro bassissimi. Non occorre andare in Medio Oriente, basta guardare alle rive del Mediterraneo. Può l'industria italiana sperare di mantenere il suo ruolo su queste basi?

La nostra opinione è che i problemi della competitività siano legati alla miopia delle scelte industriali. Il ritardo che si è verificato nella ricerca scientifica, nell'innovazione dei prodotti, è stata causato dall'eccessiva fiducia nell'economia diffusa, nell'inventiva italiana, che nel corso degli anni settanta hanno consentito *exploits* positivi.

Questa impostazione non è, però, sufficiente in un mercato integrato. È necessario andare avanti pensando che alcuni settori, anche se si potranno stipulare contratti più convenienti, come quello tessile e quello manifatturiero, dovranno essere abbandonati! Di fronte a questo stato di cose o si farà uno sforzo per una innovazione seria del prodotto, legata alla ricerca, oppure la competitività delle nostre aziende non sarà sufficiente, anche in presenza di un sindacato più acquiescente. Credo che dovremmo seguire questa impostazione sia sul versante dell'economia privata, sia di quella pubblica.

Vorrei, a questo punto, affrontare la questione – sollevata dal presidente della Commissione – di un rafforzamento della dotazione infrastrutturale in riferimento, in particolare, alla realtà del Mezzogiorno. Da questo punto di vista devo dire che non condividiamo l'affermazione – che spesso

abbiamo occasione di sentire – secondo la quale il nostro paese non dovrebbe puntare a dotare il Mezzogiorno delle necessarie infrastrutture; sottolineo, tra l'altro, che tale problema non riguarda solo il Sud, perché anche nel Nord si registrano « strozzature », per esempio, sul versante dei trasporti e in quello del credito e delle telecomunicazioni dove, invece, la situazione è migliore. Riteniamo infatti opportuno, in particolare per quanto riguarda il meridione, puntare all'innovazione infrastrutturale. Siamo anche dell'avviso che il ruolo delle partecipazioni statali non debba essere visto in alternativa alla necessità di una ripresa della politica industriale per coprire gli spazi disponibili, per esempio, nel settore dell'agroindustria e in quello della chimica. È essenziale che le due iniziative procedano insieme!

L'Abruzzo – gentilmente è stato fatto cenno alla mia terra di origine – rispetto al Mezzogiorno ha conosciuto l'industrializzazione solo negli anni settanta ed ha beneficiato anche del superamento dell'errore storico commesso negli anni sessanta, rappresentato non tanto dalla costruzione delle « cattedrali nel deserto » – quella rottura risultò benefica per il Sud – quanto piuttosto dalla scelta delle produzioni, quindi dalla direzione degli investimenti, e dall'abbandono del settore agroindustriale. In quegli anni, infatti, la cultura economica prevalente riteneva opportuno dare avvio comunque ad un processo di industrializzazione – anche dell'industria di base – perché, essendo i rapporti di mercato tra produttori di prodotti industriali e fornitori di materie prime squilibrati in favore dei primi, si considerava possibile abbandonare determinati settori. Infatti, si riteneva che quel tipo di rapporto di mercato avrebbe comunque privilegiato i paesi industrializzati negli scambi – ingiusti in una visione globale del mondo – con i paesi meno sviluppati. Credo che in quel caso si sbagliò l'indirizzo, ma non l'intervento!

In Abruzzo l'inizio dello sviluppo economico ha coinciso con la costruzione delle autostrade. Vi è, quindi, un rapporto evi-

dente tra le dotazioni infrastrutturali e le condizioni necessarie per far decollare un sistema industriale largamente legato a questi elementi. Bisogna dunque puntare sulla dotazione infrastrutturale perché la redditività del capitale nel Mezzogiorno, globalmente considerata, risulta del 30-35 per cento inferiore a quella esistente in altre parti del nostro paese. Non possiamo, quindi, invocare l'allargamento della base manifatturiera senza dotare il settore di servizi esterni all'impresa.

Credo che assecondare la tendenza strisciante, propria, a volte, delle partecipazioni statali, ad assicurarsi interventi in questa direzione – magari con scarsa attenzione verso lo sviluppo industriale – sarebbe un errore. Sono invece dell'opinione che una politica industriale nuova (gestita anche a livello di Governo con la libertà che, in un paese come il nostro, è fuori discussione) rappresenterebbe un punto strategico chiave in grado di rimettere tutto in discussione.

Potremmo anche ristrutturare le partecipazioni statali; però, a mio avviso, la positività dell'economia di mercato non consiste nel fatto che qualcuno fornisca gli indirizzi generali creando le condizioni per muoversi in quella direzione, ma nel rispetto nella gestione interna di tutte le regole del mercato e dell'economia. Da questo punto di vista devo rilevare che, qualche volta, si riscontrano problemi, come nel rapporto tra *manager* e dirigenza e in quello tra politica e gestione degli enti. Bisognerebbe seguire, a tale riguardo, la via del rispetto delle leggi dell'economia: ciò non è in contraddizione con l'azione di chi assume le grandi scelte strategiche, indicandole, poi, anche alle partecipazioni statali.

Per quanto riguarda la questione se sia opportuno che le associazioni sindacali dell'industria pubblica confluiscono nella Confindustria, preciso che sono nettamente contrario! Non credo, infatti, che tale iniziativa potrebbe rappresentare un passo in avanti. Credo, semmai, che tuttora sussista un problema di autonomia, per quanto riguarda le relazioni sindacali e quelle industriali, delle associazioni rap-

presentative dell'impresa pubblica rispetto alla Confindustria. Sono preoccupato dal fatto che la cultura attualmente prevalente, che esalta acriticamente il ruolo del privato come risolutore di tutti i problemi, potrebbe far ritenere che tali associazioni possano tornare a far capo alla Confindustria, tanto il mercato è in grado di risolvere le problematiche esistenti.

Sono contrario a questa impostazione! Preciso che esse, in linea con la posizione di fondo da me delineata, potrebbero avere un ruolo importante, non di supporto al sindacato (nessuno chiede supporti di questo genere) ma di articolazione delle posizioni espresse dalle associazioni imprenditoriali, con la speranza che possano prestare attenzione all'interesse generale maggiore rispetto a quanto spesso emerge nelle posizioni confindustriali, molte volte condizionate da un interesse immediato e non da una visione strategica di fondo.

Concludo dicendo che, di fronte all'attuale stato delle cose, si rende necessario un forte sforzo propositivo perché un paese come il nostro non può rifiutare il confronto e l'integrazione. A tal fine, dobbiamo occuparci dei giovani meridionali disoccupati, vuoi attraverso la formazione, vuoi sfruttando tutti gli interstizi possibili: è evidente, infatti, che al disoccupato di oggi non si può dire che tra dieci anni avrà una risposta! Se è vero – come ci viene

confermato da tutte le indicazioni internazionali – che il nostro paese integrato nell'Europa potrebbe avere uno sviluppo economico pari al 5 per cento all'anno, crediamo che, nonostante i problemi di distribuzione, questa sarebbe una prima risposta valida ai problemi della disoccupazione meridionale e italiana.

Riteniamo, quindi, opportuno favorire il processo di integrazione europea – senza, però, eccessive illusioni sulla capacità risolutiva dell'automatismo di mercato – recuperando una capacità di programmazione che sia democratica, seria, non rigida, e molto attenta alle ragioni dell'economia che lo Stato, in qualche modo, deve rivendicare. Credo che, se non venisse seguita un'impostazione di questo genere, le difficoltà potrebbero anche aumentare.

PRESIDENTE. Ringrazio il segretario generale e il coordinatore del settore industria della CISL per i contributi che ci hanno fornito.

Ricordo che nella seduta di domani si svolgerà, dapprima, una riunione dell'Ufficio di presidenza per la deliberazione di un'indagine conoscitiva sui rapporti tra il pubblico e il privato e, poi, alle 15,30 si concluderanno i lavori di questa indagine conoscitiva sulla internazionalizzazione con l'audizione del ministro delle partecipazioni statali.

La seduta termina alle 12.